

II MOSTRO DI FIRENZE.

Pacciani piange «Mi hanno rovinato»

«Prego Iddio onnipotente che faccia venire un accidente prima di buio a quel disgraziato». L'imputato Pietro Pacciani in aula urla la sua rabbia contro il «mostro» e dice di essere il capro espiatorio degli 8 orrendi duplici omicidi. Intanto buste con dei lembi di pelle sono arrivate alla Procura e a due avvocati. Saranno comparate con il frammento di pelle del seno di Nadine Mauriot, assassinata nel 1985 e inviato al giudice Della Monica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Bersagliato dai flash, inseguito dalle telecamere, rovistato da mille occhi e turbato da mille sussurri, eccolo qui Pietro Pacciani, il presunto mostro di Firenze. Eccolo qui l'uomo accusato di aver ucciso, devastato il corpo delle vittime, seminato morte e paura per anni, di aver gettato un'intera città nell'incubo di una presenza misteriosa e inquietante. È l'ora della verità. Giunge in aula una vicenda che ha proiettato la sua ombra sanguinosa su 26 anni di cronaca. Nel pubblico, folto, teso, silenzioso, suor Elisabetta, l'assistente spirituale di Pacciani, è poco lontana da Thomas Harris, l'autore del libro «Il silenzio degli innocenti», da anni interessato alle «geste» del maniaco di Firenze.

E l'autore de «Il silenzio degli innocenti» prende appunti

C'è una scena del film *Il silenzio degli innocenti* che è, di per sé, un successo. L'ispettrice dell'Fbi interpretata da Jodie Foster sta intervistando Hannibal the cannibal, ovvero lo psichiatra maniaco che deve aiutarla a risolvere il caso su cui indaga. «Quella sul muro è l'immagine di una città europea?», chiede l'innocente investigatrice. «Sì», risponde quel furbacchione di Hannibal Lecter. «È Firenze: palazzo Vecchio e il duomo ripresi dal Belvedere». Che Thomas Harris, l'autore del romanzo *Il silenzio degli innocenti* (da cui è stato tratto il film di Jonathan Demme), fosse interessato alla vicenda del «mostro» di Firenze, lo si sapeva da tempo. Voli erano trapelate che lo scrittore stesse raccogliendo del materiale per scrivere un libro sul serial killer toscano. Ma la conferma di questo interesse è arrivata solo ieri quando Harris si è presentato nell'aula del processo Pacciani. Ha fatto diligentemente la fila, si è confuso con la folla, ha cercato in ogni modo di passare inosservato, ma alla fine è stato individuato. Harris, però, si è categoricamente rifiutato di parlare alla stampa. Uniche parole: «Sono qui perché mi interessa questa vicenda criminale». Ma quando gli è stato chiesto se stesse scrivendo un libro sul «mostro», lo scrittore si è negato. «Mi avete riconosciuto - ha detto ai giornalisti - ma sapete bene che non ho mai concesso interviste».

l'anno in Italia, un imputato, 50 fotografi, 70 cineoperatori e 30 giornalisti, due avvocati difensori, agenti della Sam, la squadra antimaniaco, il dirigente del Gabinetto di polizia scientifica Francesco Donato, il vice capo della squadra mobile Giancarlo Bernabei. Non c'è il vice questore Ruggero Perugini, il grande accusatore di Pacciani. L'ex investigatore della Sam oggi è alla Dia per la quale svolge incarichi presso l'Fbi. Sarà ascoltato come testimone. Alle 9,35 entra la Corte. Prima il presidente Enrico Ognibene, poi i giudici a latere Michele Polvani e il supplente Antonello Mura e la giuria, tre uomini e tre donne, oltre a quattro giurati supplenti. Attimi di silenzio. Segue il giuramento dei giudici popolari. Tra il pubblico in gran parte signore e signori anziani, ci sono una quindicina di studenti del terzo e quarto anno di ragioneria dell'Istituto Toscanelli. «Siamo venuti per curiosità - dice una ragazza - abbiamo chiesto il permesso al presidente». C'è anche suor Elisabetta che ha conosciuto Pacciani in carcere. La suora è convinta della sua innocenza. «Io non credo - dice - che sia l'assassino. Non è un freddo, è una persona esasperata. Un barlume di speranza ce l'ha».

«Dichiaro aperto il dibattimento», dice con tono solenne il presidente. La difesa si oppone alla costituzione di parte civile dei familiari e della vedova di Francesco Vinci, il pastore sardo rimasto in carcere per 2 anni e 2 mesi e poi completamente scagionato dall'accusa di mostro. È stato assassinato nell'estate scorsa. I suoi parenti vogliono essere risarciti per il danno subito dal loro congiunto ma la Corte non è d'accordo, respinge la richiesta perché non è colpa di Pacciani se Vinci si è fatto due anni di carcere. Il contadino di Mercatale segue a testa bassa le prime schermaglie procedurali, ma sussurra qualcosa all'orecchio dell'avvocato Fioravanti. Non si sente bene. Lascia l'aula, mentre il suo difensore Bevacqua chiede che l'udienza sia aggiornata a dopo il 5 maggio. Quel giorno la Corte di Cassazione esaminerà un'istanza di illegittimità dell'ordinanza di rinvio a giudizio del Gip Valerio Lombardo presentata dai difensori di Pacciani. Secondo la difesa quell'ordinanza era quasi una «scentenza». Breve riunione in camera di consiglio per respingere la richiesta della difesa e rinviare il processo a domani mattina. Proprio alla vigilia del processo un anonimo ha inviato in tre lettere indirizzate al procuratore della Repubblica, all'avvocato Renzo Ventura, ex difensore di Pacciani e all'avvocato Fioravanti, dei lembi di pelle raccolti all'interno di carta bianca. Due lettere sono state imbucate nella zona di Campo di Marte. L'indirizzo sulle tre buste è stato scritto con un normografo. La polizia scientifica è stata incaricata di accertare se si tratta di pelle umana. Nel primo caso non è escluso che venga chiesta una comparazione fra uno di questi reperti e quel frammento di pelle del seno di Nadine Mauriot che il maniaco subito dopo l'ultimo duplice omicidio il 9 settembre 1985 inviò in una busta al sostituto procuratore Silvia Della Monica.

Al via il processo per otto orrendi duplici delitti
L'imputato prima si dispera, minaccia, poi si sente male



Pietro Pacciani piange nell'aula bunker di Santa Verdiana

Torini / Ansa

Nel bunker senza brividi Poca gente, una città indifferente

Piegato in due e circondato da un nugolo di carabinieri che hanno tentato invano di proteggerlo dall'assalto dei fotografi Pietro Pacciani ha fatto ieri mattina il suo ingresso nell'aula bunker di Santa Verdiana. Poca gente tra il pubblico, massiccio lo spiegamento dei giornalisti. Due donne silenziose. Il duello tra avvocati e pubblico ministero. Fuori dall'aula regna l'indifferenza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

■ FIRENZE. Non c'è nessun simbolo sopra lo scranno del presidente Enrico Ognibene, nessuna bilancia che alluda alla giustizia, nessun cartiglio ammonitore. L'aula bunker, eretta ai tempi del terrorismo in un cortile dell'ex carcere di Santa Verdiana, è una enclave che non ha bisogno di spiegazioni, di interpretazioni, per rendere chiaro quello che è: luogo di legge e di prescrizione, di indagine e di giudizio, di severità e di rigore. Pietro Pacciani, l'imputato, ci entra circondato dai carabinieri, e tutti insieme, Pacciani piegato in due e uomini in divisa ben diritti nel loro dovere, strascicano un po' i piedi, come una «stuggine» romana che avanzi in zona di guerra. Pacciani non vuole essere sottoposto all'ennesimo assalto dei fotografi. Ma è un'ora e più che questi ragazzi si

baloccano con gli obiettivi e i flash, aspettando, con occhi di falco, prima per la strada poi appoggiati alle nere, lucide sbarre delle dieci gabbie che ricoprono per intero una parete del capannone. Di solito sono occupate da presunti camorristi e mafiosi che anche a Firenze, sempre più di frequente, vengono processati per storie di droga, di prostituzione, di estorsione. Oggi sono vuote, e sembrano uno zoo dismessato, da cui animali ormai irrimediabilmente intristiti siano stati pietosamente allontanati. Pacciani non vuole foto, ma gliene fanno, eccome, da tutte le angolature, con i «cannoni» capaci di un primo piano da un chilometro, o con le macchinette giocattolo vanamente dissimulate, segreti di Pulcinella.

Fotografi e giornalisti compongono il grosso dei presenti. Cento, centocinquanta. Sono di meno gli spettatori nella parte riservata al pubblico, gli studenti di un istituto privato e alcuni universitari che prendono spunto dal mostro per una lezione di diritto, molti uomini anziani, tarchiati, facce segnate dal lavoro, curiosamente simili, per età ed aspetto, proprio a Pacciani. Equamente divisi tra «colpevolisti», «innocentisti» e «non so». Curiosi, attenti. Ma non c'è verva, non c'è passione, non c'è la «cattiveria», il giudizio ficcante che con un colpo d'ala, nel bene e nel male, riscatta la gente dalla banalità di una alzata di spalle. Anche nel bar di fronte al mercato di Sant'Amrogio, che sprigiona dai suoi banchi tutta la freschezza e il profumo di una «vuccina» toscana, il via vai delle brioches scaldate nel fometro a microonde non viene deviato dall'attualità: c'è il processo, è vero, ma prima di tutto c'è il lavoro.

Diligente, la maestra di Verona che corrisponde con il detenuto Pacciani, prende appunto di ogni parola: il giuramento dei giudici popolari, i nomi che gli avvocati delle parti cominciano a far piovere nell'aula alle prime schermaglie. Composta nel suo corto velo azzurro, la suora che presta la sua opera di volontariato a Sollicciano e conosce l'imputato da anni, sostiene con la fermezza di chi è motivato dalle fede il solito assalto dei microfoni.

Il presidente Ognibene imprime un taglio decisamente efficientista all'udienza preliminare, che è un percorso procedurale complesso, tutt'altro che formale. «Buongiorno» è la sua prima parola che risuona nell'aula, ben scandita, e la risposta è quasi corale. Si lavora a ritmo di una campana scolastica: tutti in piedi quando entra la corte, triplice squillo quando rientra. Dopo un paio di «dentro e fuori» dall'aula Pacciani si sente poco bene, ma resiste. Negli intervalli gli avvocati difensori, l'imponente e canuto Bevacqua, il piccolo e baffuto Fioravanti aprono le braccia agli inviati. Non è ancora il momento della retorica. «Saremo Erini vendicatrici di questi misfatti» azzarda un avvocato. «Non esageriamo», rimbecca il presidente: non è questione di forma, la vendetta non deve abitare in un'aula di giustizia. Il Pm Paolo Canessa, magistrato stimato e in fama di simpatico, non fa svolazzare le maniche della toga.

Senza colpa di nessuno, questo processo si apre tardi, a pista fredda. Non lo scaldano per ora nemmeno le ultime lettere anonime, gli ultimi macabri brandelli di pelle inviati da ignoti. Ma lo rendono molto, molto inquietante.

Religiosa vicina al credente bestemmiatore

Suor Elisabetta prega per lui L'assistente spirituale in aula

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

■ FIRENZE. «Lui dice di essere innocente», sussurra suor Elisabetta, seduta fra i cronisti. Non c'è la moglie di Pietro Pacciani, Angiolina Manni al processo per i delitti del «mostro». Non ci sono nemmeno le figlie Graziella e Rosanna. Ci sono però due donne che tropiano per lui. «Mi chiede sempre di pregare perché quel disgraziato lo scagioni», continua suor Elisabetta, dell'ordine delle Figlie della Carità, che da sei anni è l'assistente spirituale dell'agricoltore di Mercatale. Poche file più indietro c'è un'altra donna di mezz'età, che assiste con apprensione alle fumose schermaglie fra accusa, difesa, rappresentanti delle parti civili, davanti alla corte. È Laura Camoschelli di Arona, in provincia di Novara, un'insegnante in pensione che, «alla ricerca della verità», ha cominciato a scrivere a Pacciani. Gli ha

già spedito tre lettere e lui, dal carcere, gli ha già risposto due volte. E la terza lettera sta per arrivare. Ma la ex maestra in pensione, separata con due figli, non ha mai parlato con Pacciani. L'occasione del processo è la prima che le si presenta per vederlo in carne e ossa.

Intorno alle 13,30, quando l'udienza si chiude e i carabinieri portano via l'agricoltore, la donna esce ed impacciata prova a farsi avanti: «Pietro», chiama più volte. Ma la sua voce intimidita e imbarazzata non riesce a superare la barriera umana. E così il suo sogno resta ancora sospeso. La signora Laura è convinta che il «vero» mostro sia «un uomo libero da impegni, che ha una macchina veloce e molto intelligente». Pacciani «non è intelligente nel senso che non è istruito - dice - lui si sarebbe fatto prendere sul fatto». Poi racconta di aver cercato di mettersi in contatto - e di avergli lasciato il numero di telefono - con Piero Mucciaroni, uno dei parenti di Stefano Mele accusato in passato di essere il maniaco. «Dopo ho ricevuto delle telefonate con strani disturbi. E una notte, alle 5, è squillato il telefono, quando ho sollevato la cornetta ho sentito una musica da thriller».

Più concreto l'aiuto a Pacciani di suor Elisabetta. Da circa sei anni assiste spiritualmente Pacciani - credente e bestemmiante allo stesso tempo, come lo sono molti vecchi toscani - quando era in carcere per le violenze sulle figlie. È qui per cercare di consolare l'agricoltore di Mercatale - nel giorno in cui comincia il processo contro di lui. Sembra frastornata dalla baronata di cronisti che le mulinano intorno, ma ogni volta che il dibattimento viene sospeso suor Elisabetta esce dall'aula e va a confortare l'agricoltore. Chiusa nell'abito mo-



Suor Elisabetta

Innocentisti e colpevolisti uniti dal dolore

«Quello è un attore, recita...» «Nessuna vendetta, giustizia»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ FIRENZE. «Ora devo essere più forte. Ora mi sento anche più forte». Renzo Rontini, padre di Pia, ammazzata a Vicchio nell'84, è il più conosciuto dei parenti delle vittime del maniaco che ha terrorizzato Firenze e dintorni. Al processo, dopo la costituzione di tutte le parti civili, Rontini era seduto nella fila di tavoli dietro a quello di Pacciani e dei suoi avvocati. «Non so se è lui il colpevole - afferma con gli occhi umidi - questo lo dovranno decidere i magistrati. Su di lui non posso dire nulla. Comunque mi sono fatto forza per tenermi calmo». E ora che il dibattimento sta per cominciare, mormora ripensando alla tragedia dell'84: «È un processo così lontano per un dolore sempre presente». Crede che alla fine si potrà dire di aver fatto giustizia? «Non so se questo potrà avvenire qui. Comunque, dopo un

quarto di secolo sarà sempre troppo tardi».

Poco lontano c'è Serge Kravichvili, fratello di Jean Michel, ucciso insieme a Nadine Mauriot nell'85. È venuto al processo insieme alla figlia adolescente: «Vogliamo la verità - afferma - non un colpevole a tutti i costi». E poi aggiunge: «Anche in Francia la gente si è divisa fra innocentisti e colpevolisti, lo per parte mia però non so che cosa pensare. Staremo a vedere che cosa succede». E poi, sempre in francese, comincia a fare domande cercando di rintracciare il brigadiere dei carabinieri che nei giorni terribili del settembre 1985 gli mostrò per la prima volta il corpo del fratello martoriato dal «mostro». «Non so come si chiama - spiega - ma se lo vedessi, lo riconoscerei». Intanto cerca con gli oc-

chi, ma inutilmente, fra la folla che si assiepa nell'aula bunker il volto del carabiniere che gli fu vicino in quei momenti di dolore terribile.

Sia Rontini che Kravichvili si sono costituiti parte civile nel processo. Come loro molti familiari delle vittime. Alcuni però non lo hanno fatto, polemicamente. Giulio Foggi, padre di Giovanni ucciso nell'81, non vuol dire la sua su Pacciani: «Ma che vuole che ne sappia io. In tutti questi anni non ho fatto altro che girare avanti e indietro per aule di giustizia». Poi aggiunge: «Spero che si trovi il vero mostro». Perché non crede che Pacciani sia l'autore dei delitti? «Pacciani è un attore: finge. È un tipo diabolico». E allora chi può essere stato? «Io non lo so chi è. Forse poteva saperlo il mio figliolo, chi era. Io no». A questo punto interviene la moglie Diana, che lo porta via con delicatezza: «Noi vogliamo solo giustizia», mormora con dolcezza. L.G.B.